

Guerre ibride: quali risposte possibili?

di *Ciro Sbailò*

Abstract: *Hybrid war: the possible answers* - The contributions presented in the session on hybrid wars syndicated different aspects of these to arrive at a definition of them. The breadth and ambiguity of the meaning of hybrid warfare presents a challenge to jurists, in particular comparatists. These can work towards defining a solution to hybrid wars for the sake of the European Union, the European defence. This could be the tool to overcome threats to European political stability in the name of a common EU response.

Keywords: Hybrid warfare; Cyber threats; Gap law/technology; NATO; European Defense.

1. Come definire la guerra ibrida

Il titolo di questa sessione contiene un'ardua sfida intellettuale per i comparatisti.

Dire che cosa è oggi “guerra” è di per sé difficile: dobbiamo fare i conti con la struttura stessa del pensiero giuridico occidentale, con alcuni suoi concetti-chiave, quali ad esempio “sovranità”, “territorio” o “giurisdizione”. Sono categorie oggi messe a dura prova dall'evoluzione della tecnica, per un verso, e del quadro geopolitico, per l'altro.

Le nuove minacce alla pace e alla sicurezza sono qualitativamente diverse dalle minacce del XX secolo.

Noi comparatisti cominciammo ad avvertire le prime scosse alle nostre categorie quando si affacciò la nuova “guerra giusta”, fondata sul diritto-dovere degli stati liberal-democratici di intervenire militarmente in altri Paesi a difesa dei diritti fondamentali e, secondo le interpretazioni più estreme, in difesa del *rule of Law* e della democrazia. Il garante ultimo della legittimità di tali interventi avrebbe dovuto essere il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le cui dinamiche, però, sono condizionate dai Paesi militarmente più forti, in quanto i suoi membri permanenti dispongono di un potere di veto su decisioni che comportino un intervento armato. Il concetto, poi, di “guerra al terrorismo” ha stravolto anche questo limite. Né l'operazione “Allied Force” della NATO nel Kosovo del 1999, né l'avvio della guerra in Iraq del 2003 furono autorizzate dal Consiglio di sicurezza.

Oggi siamo ben oltre.

I protagonisti delle “nuove guerre” sono gli stati tradizionali, i terroristi, le bande mercenarie, gruppi etnici, comunità politico-religiose trasversali e diffuse. Sono soggetti che si aggregano e disaggregano sulla base degli “eventi” e degli “obiettivi”, in un modo che sembra sfuggire, per

ora, alle dicotomie coerenza/incoerenza e unitarietà/frammentazione. Ciò comporta difficoltà nel distinguere “guerra” e “terrorismo”, ma anche sinergia tra obiettivi simbolici e obiettivi strategici. Gli antagonismi geopolitici sono spesso caratterizzati dal gioco di specchi tra rivendicazioni territoriali e strategie identitarie, così come dalla continua interazione tra rivendicazioni pragmatiche e dettagliate e contestazioni dell’“ordine globale”¹. Ciò rende complicata la ricostruzione delle minacce tanto sotto il profilo giuridico quanto sotto il profilo della competenza decisionale.

Ci si chiede, dunque, di ragionare di “guerra ibrida”, mentre la stessa nozione di “guerra” risulta da tempo traballante.

Credo sia bene, in una situazione tanto complessa e potenzialmente confusa, spendere qualche minuto sul significato delle parole.

“Ibrido” è ciò che sfida la *ταξίς*, costringe a ripensare schemi e procedure di classificazione. I conflitti di cui sopra, dunque, hanno già qualcosa di “ibrido”. Ma col termine *ὑβρις* si intende in greco la “tracotanza”, la superbia dell’uomo che sfida gli dèi e le loro leggi, affermando la propria potenza attraverso la *τέχνη*.

Quindi dobbiamo ragionare su un concetto – “guerra ibrida” – in cui tanto il soggetto quanto il predicato presentano una natura incerta.

Non solo, ma qui ci si chiede anche di dare delle “risposte” o, quanto meno, di indicare alcune risposte “possibili”.

Credo che questa richiesta abbia in sé qualcosa di “ibrido” essa stessa.

Ma è impossibile sottrarsi alla sfida. La Sfinge – mostro ibrido per eccellenza² – ha posto ormai l’enigma. E ci tocca provare a rispondere³.

Proviamo a chiarire i termini della questione.

Accettiamo la seguente definizione di guerra ibrida: «Strategia militare, caratterizzata da grande flessibilità, che unisce la guerra convenzionale, la guerra irregolare e la guerra fatta di azioni di attacco e sabotaggio cibernetico»⁴.

Da tale definizione dobbiamo dedurre che la guerra convenzionale altro non è che una guerra ibrida che è stata classificata.

Le guerre “convenzionali”, a ben vedere, sono sempre state l’eccezione, non la regola.

L’indistinzione tra vittime civili e militari, il ricorso a tecniche miste (guerra tradizionale, guerra batteriologica, *fake news*, eccetera), così come l’adozione di sistemi di distruzione scioccanti, risalgono al principio della storia umana. La civiltà occidentale, a cominciare dalla cultura greca classica, ha elaborato complessi metodi di razionalizzazione della guerra, fondati sulla riduzione del conflitto all’interno dello spazio politico. È un *evergreen* delle lezioni di diritto pubblico: la massima espressione di razionalizzazione la si ha con la pace in Vestfalia, del 1648. In questo caso, la riduzione del conflitto all’interno dello spazio politico venne fondata sulla centralità dello Stato nazionale. Grazie a un processo di “neutralizzazione” dello spazio pubblico⁵,

¹ US Senate, *The 9/11 Final Report of the National Commission*, Washington, 2004, 10.

² Cfr. G. Colli, *La nascita della filosofia*, Milano, 2015, 50.

³ Cfr. Eschilo, *I sette contro Tebe*, 541. Per la traduzione, si fa riferimento alla versione di M. Centanni (a cura di), *Eschilo – I sette contro Tebe*, Venezia, 1995, 83.

⁴ Definizione da Enciclopedia Treccani, sezione neologismi | <https://www.treccani.it>.

⁵ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della Terra*, Milano, 1991, 298-299.

giuridicamente ricostruito con il paradigma statale, non si sarebbero più ripetuti gli orrori della Guerra dei Trent'anni: confusione tra militari e civili, eserciti regolari e bande armate, religione e politica, e così via.

Tuttavia, i conflitti che si sono svolti all'interno del perimetro vestfaliano si possono contare sulle punte delle dita di una mano (forse le guerre di successione del Settecento). Ma già le campagne napoleoniche fanno traballare quello schema: la riduzione della guerra entro l'ambito statale non ne garantiva la razionalizzazione. Il numero delle vittime civili è andato progressivamente crescendo con lo sviluppo della tecnica militare e le questioni squisitamente politiche si sono sempre di più intrecciate, e a volte confuse, con questioni di natura etica, culturale, ideologica e religiosa (quest'ultimo è il caso soprattutto nel XXI secolo), fino al grande spartiacque della disastrosa Seconda Guerra mondiale – tutto ciò sempre grazie alla tecnoscienza, che consente di sfidare convenzioni giuridiche, mentali e strategiche, nonché di mettere in discussione principi considerati immutabili e universali.

Ciò che caratterizza primariamente la guerra è la sua flessibilità, ovvero il suo sottrarsi alla classificazione. In questo senso, la guerra ibrida può essere considerata come l'espressione più significativa della guerra. La flessibilità – il concetto ha una radice eraclitea – è la chiave della potenza, qui intesa come τέχνη. La τέχνη è potenza in quanto flessibilità, in quanto capacità di perseguire scopi, senza farsi dominare dagli scopi. Essa – adottiamo la prospettiva severiniana⁶ – può essere qui definita come la legge dell'auto-potenziamento infinito della tendenza originaria (dell'Occidente) a rendere il mondo disponibile alla trasformazione. Quando definiamo τέχνη, come l'arte di perseguire efficacemente scopi, non ci riferiamo, cioè, a questo o a quello scopo, e nemmeno a uno Scopo assoluto o alla somma di tutti gli scopi possibili, ma alle condizioni in cui è possibile perseguire efficacemente scopi. L'essenza occidentale del "dominio" (inteso eminentemente come ἐπιστήμη) consiste nella creazione delle condizioni per l'efficace perseguimento di scopi, indipendentemente dagli scopi. Questo perché qualunque scopo tende a dominare colui che lo persegue. Pertanto, vero dominio – dominio assoluto – si realizza nella neutralizzazione degli scopi. La volontà di potenza – vale a dire la *vis* epistemica, quanto a dire la tendenza al dominio – si va incarnando, via via, nella storia dell'Occidente in varie ideologie e vari sistemi normativi «la cui realizzazione mira insieme all'esclusione della realizzazione di altri scopi». La tecnica – in quanto espressione pura della volontà di potenza – non può esaurirsi in uno di questi scopi, ma punta all'auto-potenziamento infinito, attraverso l'accrescimento della capacità di perseguire scopi. Essa «tende all'onnipotenza». La tecnica non è "al di là" degli scopi, come fosse una qualsiasi divinità; essa, bensì, è il modo d'essere essenziale degli scopi, il loro limite costitutivo trascendentale, nel senso kantiano dell'aggettivo. In quanto forma della produzione degli scopi, essa favorisce la crescita e il potenziamento dell'apparato scientifico-tecnologico.

La guerra ibrida, dunque, va intesa come guerra alla sua massima potenza: la guerra ibrida per eccellenza è, infatti, guerra olistica, come il

⁶ C. Sbailò, *Perché l'Europa è condannata a vincere Premessa allo studio delle ricadute del pensiero di Emanuele Severino nella dottrina giuspubblicistica*, in *DPCE Online*, 2021, 4735.

jiihadismo, che non si fa intrappolare in alcuno scopo, essendo lo scopo esso stesso, vale a dire l'apocalisse nel duplice senso, biblico, di rivelazione, e comune, di catastrofe. Il dirottamento dell'aereo sul World Trade Center è un esempio di guerra ibrida perché, mettendo assieme alcune lezioni di volo e due aerei, ha provocato l'abbattimento delle Torri Gemelle. All'FBI fu segnalato dalla polizia che alcuni giovani arabi stavano prendendo lezioni di volo, ma non erano interessati alle lezioni relative all'atterraggio. La risposta dell'FBI fu: «E dove è il reato?». La sintassi operativa dell'FBI – come poi metterà in luce un'inchiesta del Congresso – era prigioniera della logica processuale. Essa ha sfidato il buon senso, convenzioni mentali e giuridiche. La mente degli attentatori ha funzionato come la mente di un hacker, che entra nel tuo pc come una normale informazione e lo distrugge. È la medesima sintassi che ritroviamo negli attacchi di Parigi (13 novembre 2015) o Bruxelles (22 marzo 2016) o, con la decisiva aggiunta dell'elemento militare tradizionale, nell'attacco di Hamas a Israele il 7 ottobre del 2023.

In effetti il concetto di guerra è enigmatico fin dalle origini: «Πόλεμος è padre di tutte le cose, di tutti i re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi» dice Eraclito, che costruisce un sistema politico del mondo avente nel fuoco un principio mistico. Questo principio, spiega Giorgio Colli, «governa», «regna» e «guida» il cosmo: nasce così la filosofia politica nel contrapporre alla polis limitata una polis infinita che serva agli uomini come di modello per la prima⁷.

Il carattere morfogenetico della guerra – intesa, appunto come πόλεμος, da distinguere dalla στάσις, o conflitto fazioso o guerra civile, dentro la πόλις, sulla base di squilibri reali o percepiti nella distribuzione di potere – viene poi confermato in Platone e Aristotele. La guerra si presenta qui come un principio ordinatore, in quanto restituisce l'uomo ai propri limiti. Essa, per questo, è l'esatto contrario della tirannia: «Bisogna spegnere l'hybris (tracotanza del tiranno) più di un incendio»⁸.

Fin dal suo apparire, la filosofia, vale a dire il pensiero post-mistico e post-sapienziale, cerca di costruire uno *ius in bello* e uno *ius ad bellum*, scontrandosi però con un'aporia: come si può dar forma a ciò che dà forma? Sicché, «la teorizzazione di un diritto bellico è già greca, come pure greca è la sua infrazione»⁹. Se la guerra è origine di tutte le cose, come si può pensare di regolamentarla? Se ci pensiamo bene, la struttura di questa domanda riproduce quella della domanda intorno al carattere “esterno” o “interno”¹⁰ dello stato di eccezione rispetto alla sfera giuridica. Sicché, il problema della guerra “ibrida” sembrerebbe trascendere la dimensione storica ed afferire alla stessa struttura concettuale dentro cui si forma il pensiero giuridico occidentale. Insomma, guerra e ὕβρις sembrano, così, concetti legati originariamente. Naturalmente non è questa la sede per aprire una tale questione. Ma è certo questa la sede per constatare come tali questioni,

⁷ Cfr. G. Colli, *La natura ama nascondersi*, Milano, 1994, 169.

⁸ Cfr. G. Colli, *Filosofi sovrumani*, Milano, 2009, 50. Riferimento ai frammenti di Eraclito a. 22, B33, DK = SG III 14[A85]. b. 22B43 DK = SG III 14[A75]. 14[A13].

⁹ Cfr. A. Cozzo, *Come evitare la guerra e rendere amici i nemici. Forme della diplomazia nella Grecia antica*, in ὄρμος – Ricerche di Storia Antica, 2009, 14-15.

¹⁰ Cfr. C. Sbailò, *La regola dell'eccezione. La posta in gioco dell'emergenza pandemica*, in DPCE Online, 2020, 4232.

ormai, non rientrano nell'ambito della filosofia del diritto, ma siano giuridiche e politiche a tutto tondo, vista l'urgenza di trovare risposte – come appunto si chiede nel titolo di questa sessione – a problemi di straordinaria e concretissima urgenza. Ovvero, questa è la sede per invitare i colleghi, specialmente i più giovani, a fare uno sforzo suppletivo di analisi, perché se è vero che è necessario aggiornarsi su ciò che accade, è anche, parallelamente necessario cercare di lavorare alla struttura e alle origini dei problemi, anche con l'aiuto dei grandi filosofi del nostro tempo.

Per riflettere su questo, propongo di leggere un testo che ci parla per l'appunto di guerra: *I Persiani* di Eschilo.

Faccio un breve inquadramento.

Siamo a Susa, residenza del re di Persia. Qui, la regina Atossa, madre del regnante Serse e la vecchia guardia di Dario, venuta a presidiare la capitale sono stati messi al corrente della sconfitta. Appare il fantasma di Dario. Dopo una lunga e commovente schermaglia con lo sposo defunto, la Regina dice quel che è successo: «Dario, saprai tutto: per dirla in una sola parola, l'impero dei Persiani è stato annientato!». Così è stata, una calamità, una peste, una ribellione di massa? Chiede Dario. No. Una sconfitta militare. E chi dei figli era alla guida dell'esercito, chiede il defunto re. «Serse il focoso» risponde la Regina. Dario conosce il figlio e intuisce. È uno spavaldo, che sfida la sorte e le leggi eterne degli Dei. La regina conferma. Ha combattuto per terra e per mare, aggiogando «con dei macchinari lo stretto d'Elle». Ecco, dunque, l'errore di Serse: la tracotanza. «Ha creduto di far schiavo il sacro Ellesponto, di incatenare quell'acqua sacra, la divina corrente del Bosforo [...] Lui, un mortale, credeva di essere più potente degli dei: più potente di Poseidone! ... è stata compiuta un'impresa «sproporzionata, che mai potrà essere dimenticata: un'impresa grandissima, davvero!» (Πέρσαι73). Ma è proprio qui l'errore di Serse. Lui e i suoi soldati saranno puniti, «per la loro superbia e per il loro empio ardire» (Πέρσαι, 75)¹¹. In greco: ὕβρεως ἄποινα κἀθέων φρονημάτων.

Si parla di un agire "ibrido" in quanto "a-teo".

Ibrida è la sfida agli dèi, che rifiuta le regole di quella che allora era considerata la guerra "in forma" (guerra autorizzata dagli dèi, innanzitutto, da svolgersi preferibilmente in campo aperto, tra eserciti contrapposti, evitando profanazioni, saccheggi e vittime innocenti).

Ma da subito la guerra rivendicava la propria signoria sulle leggi, la propria natura morfogenetica, sfidando, così, gli dèi.

La guerra, a quanto pare, non può cessare di diventare ibrida.

Ma ibrido, come abbiamo accennato, ha anche un altro significato, apparentemente più vicino al concetto comune di guerra ibrida.

Ibrido significa refrattario alla tassonomia. In questo caso, la sfida viene rivolta non agli dei, ma alla ragione umana, all'esigenza razionale occidentale di classificare e prevedere.

Nel mondo greco, la sfida agli dei lascia pian piano il posto alla sfida alla ragione, nella misura in cui gli dei abbandonano il mondo¹². Tra il V e il IV secolo a. C., nella cultura greca, si affermano varie tecniche tassonomiche

¹¹ Cfr. Eschilo, *I Persiani*, 73 e 75. Per la traduzione, si fa riferimento alla versione di M. Centanni (a cura di), *Eschilo – I Persiani*, Milano, 1991.

¹² Platone, *Politico*, 258c, 294b, 293e (cfr. 297a), 303a-b.

nella scienza della natura, nella medicina, nell'etica. Ma la madre di tutte le tassonomie è quella politica. Come Giorgio Colli ben spiega, l'impulso originario della filosofia greca, nel suo prendere forma nell'esperienza sapienziale, intrisa di follia e divinazione¹³, è di natura "politica". Il passaggio dallo «sfondo religioso» della «mania» e dell'«esaltazione pitica»¹⁴ avviene attraverso la dialettica: «La dialettica nasce sul terreno dell'agonismo. Quando lo sfondo religioso si è allontanato e l'impulso conoscitivo non ha più bisogno di essere stimolato da una sfida del dio, quando una gara per la conoscenza tra uomini non richiede più che esistano divinatori, ecco apparire un agonismo soltanto umano»¹⁵.

L'agonismo soltanto umano è la politica. Esso si sviluppa intorno al modello da adottare per il governo della città-stato. Questo comporta il confronto tra i vari possibili modelli.

C'è, in tal senso, un passo illuminante di Burkhardt:

«Nella vita agitata e tribolata della *polis* uno dei risultati raggiunti a più caro prezzo fu che lo spirito greco apprese a considerare e descrivere le forme politiche in maniera obiettiva, confrontandole l'una con l'altra». Nella visione dei greci, «l'Orientale, col suo diritto sacro e l'effettivo dispotismo, era prigioniero del ristretto orizzonte del suo Stato». Sono i Greci della Ionia ad aprire la discussione «sulla miglior forma di governo (in occasione dell'avvento di Dario)» e ad Erodoto va riconosciuto il merito di avere «presentato in forma letteraria le discussioni, sia politiche che di altro argomento, che si tenevano alla Corte di Serse»¹⁶. L'importanza di questo passo è nel fatto che Burkhardt mette in risalto un nesso tra universalità assiologica e relatività degli (leggi: comparazione tra gli) ordinamenti – nesso che resta centrale nella politica occidentale.

Tassonomia e comparazione sorgono insieme, nel senso che l'esigenza di classificare le esperienze di organizzazione dello spazio pubblico accompagna fin dal suo sorgere la ricerca di un fondamento di questo stesso¹⁷, in qualche modo coincide con la radice epistemica di tale ricerca.

Tassonomia viene, infatti, da *τάξις*, ordinamento, e *νόμος*, ovvero legge/regola/disciplina. Dunque, per definizione, l'attività tassonomica deve separare il soggetto dal suo predicato, ovvero tenere tra loro distinte la dimensione semantica da quella apofantica. Questo comporta la qualificazione del predicato come un che di accidentale, ovvero di potenzialmente "nulla" rispetto al soggetto di cui si predica¹⁸. L'attività tassonomica, in questo senso, comporta di per sé l'assunzione, da parte dello studioso, di una posizione di tipo tendenzialmente razionale e universalistico. Pertanto, è ibrido ciò che si sottrae al "dominio" della ragione universale.

¹³ Cfr. G. Colli, *La nascita della filosofia*, Milano, 1975, 39.

¹⁴ Cfr. G. Colli, *op. cit.*, 73.

¹⁵ Cfr. G. Colli, *op. cit.*, 75.

¹⁶ J. Burkhardt, *Griechische Kulturgeschichte*, ed. by J.J. Oerli, Berlin, 1908, 360 e ss.

¹⁷ Cfr. C. Sbailò, *Sul sentiero della notte. La πόλις. Introduzione alle imminenti sfide del diritto pubblico*, Pisa, 2020, 39-42.

¹⁸ «Καὶ γὰρ ταῦτα ἐπαμφοτερίζειν, καὶ οὐτ' εἶναι οὔτε μὴ εἶναι οὐδὲν αὐτῶν δυνατόν παγίως νοῆσαι, οὔτε ἀμφότερα οὔτε οὐδέτερον» (Rep. V, 479c). «Perché queste cose sono troppo equivoche, ed è impossibile concepire fermamente che ciascuna di esse sia o non sia o che sia l'una e l'altra cosa insieme o nessuna delle due» (tr. ns). Il verbo ἐπαμφοτερίζειν, collocate sul confine tra l'essere e il non essere (Rep. V, 479c).

La guerra ibrida, dunque, sfida, in uno, i nostri principi umanitari e le nostre categorie tassonomiche. Ma questo accade, appunto, perché assiologia e tassonomia sono originariamente solidali.

Quando usiamo la parola “ibrido” stiamo, dunque, usando un termine interno alla struttura concettuale della comparazione. È ibrido ciò che sfida la nostra postura epistemica, il nostro orizzonte culturale. Il concetto di guerra ibrida è un grido di angoscia che proviene dal diritto. Se non approfondiamo questo aspetto che afferisce alla nostra natura di comparatisti guarderemo alla realtà seguendo i cambiamenti, non domandoli e senza poter essere di sostegno alla comunità scientifica e politica.

2. Gli spunti di riflessione sulla questione

La nostra sessione di lavoro, in questo senso, è stata una straordinaria opportunità, colta con perspicacia dai nostri giovani colleghi. Ma non è il caso qui di riportare il contenuto degli interventi.

Voglio solo dire in che modo essi hanno stimolato le riflessioni di cui sopra.

La dott.ssa Graziani ha portato alla luce il concetto di “atipicità” del conflitto, riflettendo sulle differenze tra la guerra russo-ucraina, da una parte, e l’attacco dell’11 settembre 2001, dall’altra. Questo contribuisce a fare chiarezza sul fatto che la tipicità o meno – e molto ci sarebbe da ragionare sulla “tipicità” dell’attacco russo all’Ucraina – di un conflitto afferisce non ai mezzi utilizzati, quanto alla logica che lo governa. Una logica che spesso si fa fatica a decifrare con gli strumenti classici del diritto, come ha ben mostrato il dottor Lauro nel suo intervento dedicato al concetto di vulnerabilità e di tutela dei diritti fondamentali davanti ad una guerra cibernetica. Non a caso, quello della cybersecurity è uno dei capitoli fondamentali della “Bussola strategica 2022” dell’Unione Europea, su cui ci ha utilmente aggiornato il dottor Ruffo. Anche perché, come ha dimostrato il dottor Schirripa, il cyberspazio rappresenta, ormai, un sesto continente e la manipolazione delle informazioni viene usata soprattutto contro le democrazie da parte dei sistemi autoritari, il che rende necessario ripensare anche alla struttura e alle modalità operative delle forze di intelligence. È sempre utile, al riguardo, capire se c’è e dove si colloca, anche storicamente, il confine tra cosiddette “vecchie” e “nuove” guerre, come fa il dottor Sardi nella sua riflessione sul conflitto delle Falkland, che può essere visto sia come ultimo esempio di guerra classica sia come l’avvio dei nuovi scenari bellici. La centralità del cyberspazio è anche oggetto dell’intervento dell’avvocata Anglani, che ci fa riflettere, in particolare, sul rapporto tra il diritto internazionale umanitario e i crimini informatici ai danni del comparto sanitario in tempi di guerra.

In seguito, il lavoro dei dottori Gatti e Giannelli relativo all’individuazione dei presupposti di una dichiarazione di guerra cibernetica che non si sviluppa in dei confini precisi ed è mancante di atti formali; quello del dottor Valenti sulle modalità e gli strumenti giuridici adoperabili per contrastare la *cyberwar*, proponendo una versione digitale della Convenzione di Ginevra e, infine, quello del dottor Spaziani inerente alla definizione di attacco cibernetico nella guerra ibrida, partendo dalla constatazione che il

cyberspazio è una dimensione (la quinta) proprio come lo sono l'aria, la terra, il mare e spazio extra-atmosferico e che può essere disciplinato attraverso una cooperazione internazionale e specifiche strategie internazionali basate sulla resilienza.

3. Accettare la sfida e comprendere il ruolo dei comparatisti

Come rispondere, dunque, al quesito della soluzione possibile? In altri termini: quale contributo possono dare i gius-comparatisti alla razionalizzazione della guerra ibrida, quanto a dire riportare la guerra ibrida sotto il controllo concettuale del giurista, a renderla, dunque, non più ibrida.

Un tema sotteso a tutti gli interventi, anche se non completamente esplicitato, è quello del gap tra lo sviluppo delle tecnoscienze, che segue un andamento esponenziale, e lo sviluppo di strumenti politici e giuridici per il "dominio" dello spazio pubblico, che invece segue un andamento lineare.

Si tratta di un tema degno della massima attenzione da parte dei comparatisti.

Negli anni Settanta, Gordon Moore intuisce che lo spazio fisico occupato dai circuiti integrati si andava riducendo ogni anno del 50% circa, senza diminuire il numero di transistor, giungendo alla conclusione che i nuovi cip sarebbero stati sempre più veloci, ma con componenti più piccole. Nel tempo, la tecnologia che è alla base del computer, ma anche di altri *device*, si è sviluppata (oltretutto diffusa), registrando una crescita esponenziale, nonostante alcuni rallentamenti nell'aumento dei transistor per singolo chip. In parte, ciò è anche il risultato del modo in cui i vari comparti del settore tecnico-scientifico interagiscono tra loro. È quanto teorizzato da Ray Kurzweil, informatico statunitense secondo il quale il progresso tecnologico non è il risultato della singola invenzione o dello sviluppo di un determinato settore preso singolarmente. Ponendo il focus sull'"interazione", nella sua "Legge dei ritorni acceleranti" ("Law of Accelerating Returns"), Kurzweil sottolinea come le tecnologie si alimentino l'un l'altra: quando una tecnologia raggiunge il suo picco di sviluppo (graficamente rappresentato dalla parte terminale di una curva a 'S'), un'altra tecnologia, muovendo dai progressi della precedente, inizia la sua espansione (graficamente, un'altra curva a 'S' originata dalla precedente ma la cui crescita registra un'accelerazione significativa sull'asse delle ascisse).

Per questo motivo, anche se lo sviluppo di una determinata tecnologia sembra rallentare, il progresso tecnologico continua ed in ritmo complessivo di crescita aumenta in maniera esponenziale¹⁹.

Lo sviluppo, apparentemente inarrestabile, del settore tecnico-scientifico ha avuto un grande impatto in tutti i campi, anche e soprattutto in quello del *security management*, che deve fare i conti con minacce di tipo nuovo e che seguono paradigmi anch'essi nuovi.

Infatti, più la tecnologia avanza, sia in termini di sofisticazione che di accessibilità, più aumenta la "superficie di attacco", quest'ultima intesa come l'insieme dei punti vulnerabili che possono essere sfruttati da un nemico. Mentre chi attacca utilizza come armi mezzi molto performanti ed

¹⁹ A. Azhar, *The Exponential Age: How accelerating Technology is Leaving Us Behind and What to Do About It*, London, 2021, 64.

economicamente accessibili rispetto al passato (dati dall'avanzamento tecnologico), chi si difende è sempre più vulnerabile. Infatti, secondo A. Azhar, «ogni *digital device* che si compra apre una potenziale falla nella sicurezza». Più la tecnologia avanza – avanzamento inteso sia sotto il profilo del progresso scientifico sia sotto quello dell'accessibilità tecnologia, e più la “superficie di attacco” – intesa come l'insieme dei punti vulnerabili che possono essere sfruttati da un nemico – aumenta.

Ciò è stato sperimentato direttamente dall'Estonia nell'aprile del 2007, quando, dopo aver spostato una statua dell'era sovietica dal centro di Tallinn, è stata vittima di un attacco cyber, presumibilmente orchestrato da Mosca, che ha paralizzato l'intero Paese portandolo “offline”. Ad essere maggiormente colpiti sono i più deboli: la gente non poteva nemmeno prelevare il proprio denaro al Bancomat.

Si trattò di un “attacco” e l'Estonia è membro della NATO. Secondo l'articolo 5 del Trattato dell'Alleanza Atlantica, un attacco contro un membro della NATO deve essere considerato un attacco all'intera Alleanza. Il vertice NATO del 2014 in Galles ha poi stabilito che le norme del diritto internazionale, compreso il diritto umanitario (*jus in bello*) e la Carta delle Nazioni Unite, si applicano direttamente al regno del cyberspazio.

In questo modo il divario tra la minaccia e gli strumenti giuridici è stato colmato. Ma ci sono voluti sette anni.

Che contributo vogliamo dare come comparatisti in questo senso?

Noi ci preoccupiamo di difendere e ampliare i diritti. Il nostro focus è continuamente sulla sfera dei diritti individuali, sul loro ampliamento e sulla loro difesa.

Ma forse dovremmo anche prendere in considerazione il fatto che oggi il presupposto politico per l'esistenza di diritti, vale a dire la predominanza politico-militare dell'Occidente, è minacciata. Forse dovremmo riflettere sul fatto che l'espansione cinese, il neozarismo putiniano e alcune versioni dell'alternativa islamica rischiano di provocare incrinature gravi e irreversibili nel sistema mondiale.

Tutti questi fattori militerebbero a favore di una crescita dell'impegno per la costruzione di una difesa comune europea, che metta a sistema le risorse scientifiche, tecnologiche, industriali e culturali disseminate nello spazio pubblico europeo, ma ancora in gran parte perimetrata all'interno degli spazi nazionali. I Paesi membri nel loro insieme hanno il più grande bilancio per la difesa del mondo, secondo solo a quello degli Stati Uniti. Questa risorsa potrebbe essere finalizzata alla costruzione di un esercito di europei che consenta all'Unione, in stretta collaborazione con la NATO, di avere un peso adeguato sulla scena mondiale, in particolare nell'area del “Mediterraneo allargato”, a difesa dei propri interessi e valori. Le recenti criticità geopolitiche, segnate dall'affermazione di strategie politico-internazionali in aperto contrasto con i valori e gli interessi dell'Europa, hanno certamente prodotto una spinta significativa in questa direzione (si pensi, ad esempio, alla “Bussola Strategica”). Permangono tuttavia notevoli ostacoli giuridici, riconducibili alla struttura costituzionale dell'Unione, sulla quale, peraltro, la dottrina sta lavorando sempre più intensamente. A questo proposito, sono stati compiuti notevoli sforzi per superare questi ostacoli attraverso strategie di cooperazione bilaterale e multilaterale, volte a creare

un forte nucleo politico europeo, in grado di accelerare la politicizzazione del mondo²⁰.

Sotto il profilo tassonomico-comparativo, l'Unione Europea è un ibrido. Si tratta di un partenariato economico-politico, unico nel suo genere. L'Europa è, in fondo, la patria della *ἄβρις*, ma anche il luogo dove la tracotanza è stata originariamente "vista" e, dunque, oggetto di strategie di contenimento e di razionalizzazione (mai si potrà avere ciò, ma mai ci si potrà e dovrà rinunciare: questa, forse, l'essenza, di un approccio laico kantiano, e in fondo cristiano, al problema del carattere morfogenico della guerra). L'auspicio che proprio da questo ibrido venga la risposta – con il contributo fondamentale della comunità dei comparatisti, quale comunità che da sempre accompagna la formazione del giure - alle guerre ibride, attraverso una sfida politica alla sintassi giuridica unionale, che consente di tagliare il nodo di Gordio della politicizzazione dello spazio pubblico europeo.

Inaspettatamente proprio da questo ibrido potrebbe venire la risposta alle guerre ibride.

Ciro Sbailò
Facoltà di Scienze politiche
Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)
ciro.sbailo@unint.eu

²⁰ Cfr. C. Sbailò, *Europe's Call to Arms*, Baden-Baden, 2023, 142.